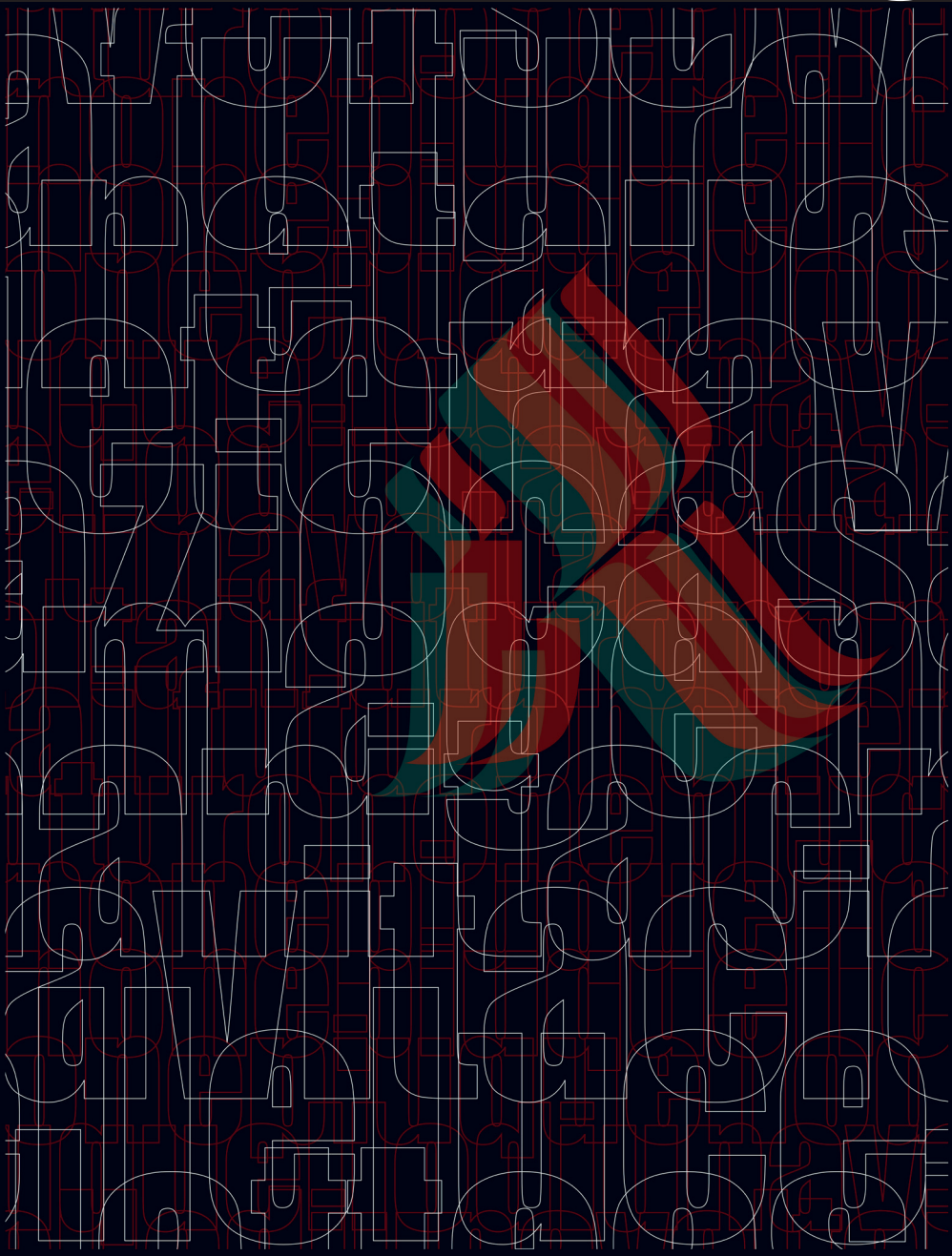
REWRITERS



Pianeta Terra:

come riscrivere l'immaginario contemporaneo?

A cura di **Silvia Peppoloni**

#10

Sommario

010 **Prefazione**

Di Silvia Peppoloni, geologa, ricercatrice, co-fondatrice e Segretario Generale della International Association for Promoting Geoethics

014 **La nostra responsabilità per la natura: un percorso tra ecologia ed etica**

Di Luisella Battaglia, prof. Ord. di bioetica e filosofia morale, founder e Presidente dell'Istituto Italiano di Bioetica

020 **Antropocene e Geoetica, tra caso e responsabilità**

Di Giuseppe Di Capua, geologo presso l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia

027 **Essere umano e ambiente: una relazione da ri-pensare**

Di Giusy Mantione, psicologa e psicoterapeuta cognitivo-evoluzionista

032 **C'era una volta Kyoto: la lunga storia delle trattative climatiche.**

Di Franco Foresta Martin, geologo, giornalista, scrittore e divulgatore scientifico, già redattore scientifico e ambientale del Corriere della Sera, co-fondatore dell'Unione Astrofili Italiani

043 **Ritorno al futuro: scorci di mondi possibili per trovare la strada di casa**

Di Valeria Belardelli, Marzio Chirico e Andrea Drago per Fridays For Future Italia

050 **Sostenibilità: conoscerla e misurarla**

Di Stefania Schipani, ricercatrice di economia e statistica ambientale e giornalista dell'Ufficio stampa dell'Istituto Nazionale di Statistica

#10

Sommario

056 **Sviluppo sostenibile e innovazione sociale in Africa: il caso studio Tanzania**

Di Marco Buemi, collaboratore dell'Agenzia Luz di Milano, Vanity Fair, L'Espresso

064 **Organismi geneticamente modificati: miti, bugie e qualche ipotesi realistica**

Di Dario Bevilacqua, funzionario del Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali.

070 **Raccontare il consumo di suolo con le immagini**

Di Angelo Antolino, fotografo di National Geographic Italia

076 **La forza magnetica del paesaggio: espressione della relazione che ci lega alla Terra**

Di Vera Risi, docente universitaria in LUISS e LUMSA, guida turistica nazionale, condirettrice di ReWriters Magazine

080 **Poesie per il pianeta: John Clare e la sua terra**

Di Meltea Keller, blogger

086 **Prima di noi c'era già tutto questo. Residui de La terra desolata**

Di Marcello Di Paola, filosofo ambientale, docente alla Loyola University of Chicago JFRC e alla LUISS di Roma

090 **Etna rivelata**

Di Francesca Laganà , guida ambientale

094 **La Regina delle Scienze**

Di Guido Giordano, prof. di Vulcanologia all'Univ. di RomaTre, già Presidente dell'Associazione Italiana di Vulcanologia

Prefazione

di Silvia Peppoloni

Terra: *concetto cardine di tutte le culture umane, presenza constante nei racconti mitologici di ogni civiltà. Divinità femminile primordiale, potenza divina generatrice di vita, protettrice dei campi e della fertilità.*

Nelle Coefore*, Eschilo affida ad Elettra, che piange sulla tomba del padre Agamennone, il compito di esprimere la sua visione e percezione della Terra, allo stesso tempo origine e distruzione della vita, nascita e morte: da un lato essa partorisce tutti gli esseri viventi e li nutre, dall'altro con la morte di nuovo li ingloba nelle sue viscere.*

Divisi tra un sentimento di gratitudine per la generosità dei suoi doni e un atteggiamento di paura per la sua potenza distruttrice, gli antichi guardavano alla Terra con profondo rispetto, spesso già consapevoli di appartenere a un insieme che va oltre la sola umanità, comprendendo anche tutto il pianeta come parte essenziale di noi stessi. Intuizione olistica che Seneca coglie in tutta la sua essenza, quando nelle Naturales Questiones *(III, 15, 1) esprime la sua concezione del sistema terrestre, affermando:* "Placet natura regi terram" *(…è opinione condivisa che la Terra sia sostenuta dalla Natura), mentre va confrontando l'acqua che ruscella in un fiume con il sangue che scorre nelle vene umane e con la linfa che fluisce lungo il tronco di un albero. E in questa analogia ci invita a riflettere sul fatto che tutte le cose appartenenti alla Terra (sia minerali, che vegetali e animali) sono strettamente collegate tra loro e regolate dalle stesse leggi naturali. Oggi più che mai il suo invito suona all'orecchio di noi umani del ventunesimo secolo come un monito a tenere in debita considerazione questo stretto legame quando prendiamo decisioni sull'ambiente e le risorse, quando interveniamo sugli ecosistemi naturali senza valutare le conseguenze delle nostre azioni.*

Gaia dall'ampio petto,

sede sicura per sempre

di tutti gli immortali

Esiodo - Teogonia

Ma qual è oggi il sentimento che ci lega a Gea*, la Terra?*

Vale la pena ricordare che la parola Gea *(dal greco) ha origine da una più antica base sumerica* ga*, che indica specificatamente la "dimora", il "luogo dove si dimora", e che addirittura Omero adoperi questa base per indicare il ricovero per le pecore, come riportato da Giovanni Semerano nei suoi dizionari etimologici. Dunque, dimora, luogo che accoglie e sostenta. E forse questa non banale sfumatura di significato più di ogni altra può restituirci oggi il senso del rapporto profondo che ci lega al nostro pianeta: la Terra è la nostra casa, il luogo dove dimoriamo da sempre e in cui dovranno dimorare le generazioni che verranno.*

Amore per la Terra: in alcuni può manifestarsi nel desiderio di conoscerla, studiarla, capire come funziona, o nell'impegno a trovare modi e strategie per proteggerne l'abitabilità. Per altri può sottintendere amore per la vita, meraviglia per la grandiosità dei suoi fenomeni, oppure tradursi in attenzione e cura per le fragilità ambientali, in impegno a trasfondere negli altri la consapevolezza del suo valore e un sentimento di rispetto.

La percezione della Terra può stare tutta nell'emozione di un paesaggio, nella paura per il boato di un tuono o di un vulcano, nella freschezza di uno scroscio d'acqua, nell'amarezza per il degrado dell'ambiente e per l'indifferenza di chi dovrebbe garantirne la tutela.

La Terra: si può semplicemente rimirarla, oppure viverla, o anche studiarla, esplorarla, parametrizzarla. Ma in ogni caso sarà sempre una ricerca, un viaggio fisico ma anche interiore. Come è stato ed è un viaggio questo mag-book, un sorprendente itinerario di conoscenza, tra il desiderio di preservare la Terra e l'ascolto delle emozioni che essa sa offrirci.

Un filo rosso collega le narrazioni di 14 autori, che con linguaggi diversi, punti di vista personali e registri comunicativi cangianti raccontano ognuno la propria Terra. Alcuni riescono ad avvicinarla in un concetto scientifico, in un'analisi metodologica, altri la colgono in un'emozione o in un'esperienza di vita personale, chi in una speranza di cambiamento, chi in una memoria letteraria. Ma tutti in viaggio, alla ricerca di un orizzonte di senso e di valore per la propria vita e per il futuro di chi verrà dopo di noi.

E attraverso la Terra e nella Terra, nelle emozioni che suscita e nei sentimenti che infonde, dentro le pieghe delle rocce, attraverso i suoni e i colori, in una storia o in un'immagine, ognuno ritrova l'autenticità della propria natura umana. Come Carl Sagan, che guardando la foto della Terra ripresa dallo spazio, emozionato e rassicurato da quel pallido punto azzurro perso nell'immensità siderale, con le sue parole ci trasmette ancora oggi un profondo senso di appartenenza e un sentito impegno alla responsabilità: "….Guardate ancora quel puntino. È qui. È casa. È noi!".

☛ Silvia Peppoloni

Antropocene *e* **Geoetica,** *tra* **caso** *e* **responsabilità**

di Giuseppe Di Capua

Siamo nell'Antropocene, dicono da più parti. Forse è vero, ci potremmo essere da circa 8000 anni, più o meno, ma anche su questo si discute. Nella sua ricerca di primato, l'essere umano sembra coglierne uno, significativo e profondo, sul tempo geologico. Dopo 4,5 miliardi di anni di incontrastato dominio naturale nelle vicende della Terra, ora è il nostro tempo: l'Antropocene, l'epoca geologica per adesso presunta, in cui l'essere umano è stato ed è così invasivo, modificatore, distruttore della natura, da essere in grado di lasciare tracce nel record stratigrafico dei depositi geologici del pianeta, al punto che tra milioni di anni chiunque, vuoi anche un alieno in visita dalle nostre parti, potrà dire: qui viveva un essere senziente che esercitava un potere su tutti e tutto.

Non ne aveva dubbio Paul Crutzen, recentemente scomparso, Nobel per la fisica per le sue ricerche sulla deplezione dell'ozono atmosferico, quando nel 2000 durante un convegno scientifico introdusse il termine "Antropocene" (epoca dell'essere umano). In realtà, prima di lui, agli inizi degli anni '80, c'era chi ne aveva coniato il termine, un certo Eugene Stoermer, biologo. E prima ancora, nell'800, Antonio Stoppani, uno dei padri della geologia italiana, aveva parlato di era "antropozoica", per definire l'epoca geologica moderna che a suo dire sarebbe stata caratterizzata da un'umanità ormai in grado di elevarsi a "forza tellurica". **Si potrebbe dire che l'Homo sapiens nel corso dei secoli sia progressivamente diventato "Homo geologicus", non solo per la sua capacità di lavorare e utilizzare le risorse naturali della Terra, ma per la sua attitudine ad esercitare un'enorme forza modificatrice, al pari di quella degli agenti naturali che costantemente modellano la superficie terrestre.**

La sostanza è che gli esseri umani sono costruttori della loro nicchia biologica, spazio vitale ormai esteso a tutto il pianeta. L'umanità starebbe costruendo questa nicchia da secoli, in quello che Meneganzin e altri (2020, *Anthropogenic climate change as a monumental niche construction process: background and philosophical aspects*, Biology and Philosophy, 35) definiscono un monumentale processo di alterazione delle condizioni naturali, di cui il cambiamento climatico costituirebbe l'evidenza ultima. Stabilire l'eventuale inizio di un epoca geologica antropocenica è oggetto di una discussione scientifica che non è scevra da pressioni di gruppi ambientalisti e di membri della comunità scientifica. Nel dibattito che ne è scaturito si è assistito ad un profilerare di "ceneismi" a qualificare o sostituire il termine Antropocene (Silvia Peppoloni, 2021, *Riscoprire il senso dell'umano: Antropocene e tutti gli altri "ceneismi"*, in ReWriters).

Senza entrare negli aspetti tecnico-scientifici, chi deciderà ufficialmente se formalizzare un'epoca geologica "Antropocene" sarà l'International Union of Geological Sciences, l'organismo scientifico che cura su basi scientifiche la realizzazione e l'aggiornamento della Carta Cronostratigrafica della Terra, straordinario prodotto della creatività umana. Questa carta scandisce il tempo profondo della storia del pianeta attraverso una scala temporale basata su eventi geologici, come le estinzioni di massa, che hanno avuto impatto a livello planetario lasciando una traccia nelle rocce che oggi possiamo osservare. Nel caso dell'Antropocene, ad alcuni sembra evidente che quella traccia possa essere rappresentata dall'accumulo di isotopi radioattivi dovuto alle esplosioni nucleari susseguitesi a partire dal 16 luglio 1945, data del celebre esperimento nel deserto del New Mexico della prima bomba atomica.

Dopo la seconda guerra mondiale si è assistito a quella che viene definita "la grande accelerazione", un'impennata nell'andamento delle curve di alcuni marcatori, tra cui l'anidride carbonica (CO_2), principale responsabile del riscaldamento globale in corso, che mostrano l'impatto antropico sul pianeta. I numerosi test nucleari eseguiti durante la guerra fredda avrebbero generato un fallout radioattivo, oggi rilevabile nei depositi geologici recenti. Ma si tratta solo di una proposta per marcare la base dell'Antropocene, che in ogni caso pone problemi di coerenza logica. Oggi per i geologi viviamo nell'Olocene (epoca geologica che sarebbe iniziata circa 11.000 anni fa).

Poniamo per ipotesi di stabilire che nel 1945 termini l'Olocene ed inizi l'Antropocene. Pertanto, l'Olocene rappresenterebbe un'epoca geologica dove l'impatto antropico sulla natura non sarebbe ancora certificabile da marcatori persistenti nei depositi geologici. In ogni caso, ciò non significherebbe che l'umanità non abbia esercitato anche durante l'Olocene una pesante impronta ecologica, come ad esempio a partire da 200 anni fa con l'avvento della rivoluzione industriale. Semplicemente non ce ne sarebbe una traccia geologica. Di conseguenza, nella storia geologica del pianeta l'Antropocene non segnerebbe l'avvento di un'umanità divenuta "forza tellurica" (dal momento che questo si era già manifestato nell'Olocene), ma piuttosto di un'umanità diventata così potente da essere in grado di lasciare precisi segni nei record stratigrafici della Terra. Al di là di queste distinzioni, **la nostra specie biologica ha sviluppato capacità tali per cui la storia umana è ormai sovrapposta alla storia geologica.** E questo pone grandi questioni filosofiche.

Da un certo punto di vista, la formalizzazione dell'Antropocene potrebbe apparire come un tentativo simbolico di risolvere l'antica dicotomia essere umano-natura, ovvero quella frattura ontologica che Fritjof Capra (*Il Tao della fisica*, 1989, Adelphi) attribuisce ad un momento preciso dello sviluppo della cultura della Grecia antica, a partire dal quale le comunità umane dell'Occidente hanno costruito una visione prometeica di progresso, estesa nei secoli successivi a tutte le principali culture. L'essere umano, uscendo da un mondo di certezze soprannaturali e di paure ancestrali avrebbe così costruito una percezione di sé come agente capace di spingersi oltre i limiti esistenti, anche quelli planetari.

Ma in questo riscatto della sua ragione sembra evidenziarsi una costante ambivalenza nell'esercizio della scienza: da un lato, essa diventa un potente strumento di affermazione di libertà, autonomia morale e liberazione da una narrazione mitologica dei processi naturali, dall'altro è utilizzata come affermazione di potere e ricerca di primato nell'arena delle forze naturali, con equilibri rotti e ricreati sulla base delle convenienze umane, materiali e spirituali. Per la sua intrinseca ambivalenza, questo processo può essere pericoloso se lasciato fuori da una riflessione etica che consideri il perimetro della responsabilità delle azioni intraprese. **L'essere umano non può sottrarsi alla sua responsabilità di aver usato la scienza per portare l'umanità sul bordo di pericolose soglie di sostenibilità sistemica, passate le quali l'archi-**

tettura dello spazio operativo umano potrebbe degradare rapidamente. La perdita della biodiversità ne sarebbe un clamoroso e inarrestabile effetto, così come le conseguenze del riscaldamento, dell'acidificazione degli oceani, della degradazione dei suoli e della deforestazione, per giungere fino alle zoonosi. L'alterazione dei cicli biogeochimici naturali è il risultato di un'applicazione della scienza e della tecnologia senza autoriflessione sulle possibili conseguenze. In questo modo scienza e tecnologia appaiono chiuse in meccanismi auto-referenziali e auto-assolutori, in cui l'eticità sembra garantita da procedure e metodi standardizzati e condivisi, senza che si consideri la fallacità, se non addirittura la possibile malvagità, degli esseri umani che ne governano lo sviluppo e l'evoluzione. Ma è proprio il confrontarsi con l'ambivalenza umana, confinata tra il suo essere *sapiens* e *demens* (Edgard Morin, *Cambiamo strada: le 15 lezioni del Coronavirus*, 2020, Raffaello Cortina Editore) che richiama l'umanità alla riflessione etica, al problema della scelta, la migliore possibile o almeno accettabile, alla definizione della cornice di valori di riferimento alla luce dei quali riflettere sulle responsabilità delle decisioni e delle loro conseguenze. Il filosofo Hans Jonas (*Il principio responsabilità*, 2009, Einaudi) lo aveva capito nel 1979, quando ancora Internet non esisteva e l'accelerazione tecnologia degli ultimi quarant'anni era nelle sue fasi iniziali. Jonas comprese che la cosiddetta "crisi ecologica", che potremmo definire come una crisi antropicamente indotta dell'abitabilità del pianeta, è legata ad un poderoso sviluppo scientifico e tecnologico realizzatosi senza un'adeguata cornice etica di riferimento.

È da queste premesse e considerazioni che nasce e si sviluppa la geoetica, campo emergente delle scienze della Terra, come tentativo di colmare questo vuoto, di ricucire la frammentarietà delle visioni proposte dall'etica ambientale. **La geoetica è un'etica della responsabilità, che si origina dalla presa di coscienza individuale dei doveri verso se stessi, l'altro da sé, la società e l'ambiente naturale, con il pieno riconoscimento della dignità degli enti biotici e abiotici che costituiscono i sistemi socio-ecologici, e di cui l'essere umano è parte integrante e ai quali deve essere garantito il proprio spazio esistenziale sulla base di una riconosciuta ed apprezzata diversità** (Peppoloni e Di Capua, *Geoetica: Manifesto per un'etica della responsabilità verso la Terra*, 2021, Donzelli Editore). I concetti di prevenzione, protezione dei territori, diversità, sostenibilità,

adattamento, gestione accorta delle risorse naturali, conservazione della qualità ambientale ed estetica della natura ed educazione geo-ambientale diventano valori di riferimento per l'azione geoetica. Nel pensiero geoetico, qualsiasi approccio per la risoluzione dei problemi socio-ambientali è guidato dal principio di equità intra- e intergenerazionale, dal dovere di garantire uguali opportunità alle comunità umane e alle future generazioni per uno sviluppo sociale, economico e culturale inclusivo, finalizzato alla costruzione di società più giuste, che vivano in un ambiente naturale non degradato, anche esteticamente. Per queste ragioni, la protezione della biodiversità, della geodiversità e del patrimonio naturale sono al centro del progetto socio-ecologico della geoetica.

Fondata sui principi di dignità, libertà e responsabilità, la geoetica possiede quattro caratteristiche fondamentali: a) è centrata sull'agente umano, considerato la particella fondamentale del comportamento sociale; b) è configurata come un'etica della virtù, in cui l'agente umano assume come valori di riferimento la cura, la coerenza, la prudenza, la lungimiranza, il dialogo e il buon senso; c) è basata sulla conoscenza scientifica dei processi naturali; d) è praticata mediante approcci che tengono conto della diversità delle condizioni socio-economico-culturali e ambientali presenti nei diversi contesti del pianeta, dal momento che problemi e dilemmi etici simili che si sviluppano in diversi contesti spaziali e temporali possono richiedere scelte operative differenti. Ogni essere umano, compatibilmente con le sue competenze e possibilità operative, è responsabilizzato ad agire all'interno di una dimensione etica in cui il dovere di salvaguardare i diritti altrui precede il diritto di chiedere doveri agli altri. I comportamenti virtuosi dell'essere umano sono basati sul rispetto dei diritti umani ed implicano doveri universali. **La Carta dello Sviluppo Umano Responsabile, recentemente proposta da Peppoloni e Di Capua (*ibidem*), trae ispirazione dalla consapevolezza di riconoscersi esseri morali, di avere una complessa natura biologico-emotiva e razionale e di agire in un complesso sistema naturale fatto di relazioni e di meccanismi adattativi di azione e retroazione.** Questa consapevolezza comporta il dovere di garantire a se stessi e a ciò che è altro da sé lo stesso valore e le stesse opportunità di esistenza, e di conseguenza la necessità di affiancare ai diritti umani i doveri etici inderogabili di ciascuno, come evidenza della propria umanità e naturalità e non semplice ottemperanza a dettati giurisprudenziali. A tal riguardo, Peppoloni e Di Capua (*ibidem*)

parlano di "umanesimo ecologico", richiamando quanto invocato da Edgar Morin (*ibidem*) quale processo necessario per una personale riforma dell'individuo che conduca a una generale rivitalizzazione etica e a un "umanesimo rigenerato" o "umanesimo planetario".

La geoetica pone al centro del sistema Terra un essere umano responsabile, superando l'antropocentrismo nella sua accezione tradizionale e negativa, espressione di quell'atteggiamento prevaricatore e distruttore della natura che ha ispirato il lato più oscuro del capitalismo predatorio occidentale. Al contrario, i concetti di geocentrismo umano o di antropocentrismo responsabile vengono proposti nella prospettiva di un superamento della dicotomia tra essere umano e natura, in grado di orientare l'umanità verso la costruzione della propria nicchia planetaria secondo modalità più funzionali e rispettose dell'intero sistema terrestre. Con la certezza che la Terra non ha bisogno di noi, come indica chiaramente il filosofo Telmo Pievani (*La Terra dopo di noi*, 2019, contrasto). Se ci estinguessimo, la natura e la vita non umana si riprenderebbero i loro spazi, cancellando progressivamente le tracce della nostra esistenza.

Alcuni autori suggeriscono che per milioni di anni la Terra ha probabilmente mantenuto condizioni di abitabilità per la vita non solo per le sue particolari caratteristiche astronomiche e geochimiche, ma anche per caso, come emergerebbe da una ricerca scientifica basata sulla simulazione di possibili traiettorie evolutive della Terra a partire da condizioni fisico-chimiche e planetarie iniziali differenti (Toby Tyrrell, 2020, *Chance played a role in determining whether Earth stayed habitable*, Communications Earth & Environment, 61).

La casualità della vita forse può farci comprendere il valore della necessità di lottare per vivere in un mondo più sano, pulito e armonioso. Se la vita è frutto del caso e *Homo sapiens* della contingenza, abbiamo il dovere di cambiare strada rivedendo i nostri modelli di vita individuale, sociale ed economica, pena la condanna ad una esistenza sempre più difficile o addirittura all'estinzione.

La geoetica sembra in grado di fornire una visione e i riferimenti di valore per sviluppare un'etica globale nei confronti della Terra, che ci consenta di attuare i processi necessari per costruire una nuova fase storica della straordinaria avventura umana.

☛ **Giuseppe Di Capua,**

ESSERE UMANO E AMBIENTE:

UNA RELAZIONE DA RI-PENSARE

di Giusy Mantione

L'ASCESA DI HOMO SAPIENS

Il lungo cammino dell'evoluzione ha portato Homo sapiens a vincere la partita decisiva rispetto alle altre specie di Homo che abitavano la terra. Evidentemente eravamo la specie "migliore" per vincere questa competizione o, comunque, le altre specie non ci sono riuscite. Questo è un dato di fatto. Altro dato di fatto è che possediamo caratteristiche che ci rendono unici rispetto a tutte le altre specie con cui condividiamo il pianeta, unici anche rispetto agli altri primati, per esempio agli scimpanzé, con cui abbiamo in comune addirittura il 99% del patrimonio genetico.

Caratteristiche che, come dice Yuval Noah Harari (2017), ci hanno reso i "signori del pianeta".

Signori del pianeta: per certi aspetti, dunque, all'apice della catena evoluzionistica, e questo lo dobbiamo alle nostre specificità cognitive e metacognitive che ci distinguono dalle altre specie. Senza dilungarci troppo, possiamo citare la capacità di essere auto-coscienti, il pensiero simbolico a cui è affidata la nostra capacità immaginativa, la nostra capacità di progettare e di proiettarsi nel futuro, la nostra capacità di cooperare, in modi sofisticati e articolati, con altri individui della nostra specie per raggiungere degli obiettivi condivisi.

Davvero un preziosissimo patrimonio, un patrimonio che dovrebbe garantirci lunga e prospera vita nell'ambiente che si è co-evoluto insieme a noi. Ma qualcosa non torna, i dati scientifici più o meno recenti ci avvertono dell'esatto contrario. Stiamo letteralmente distruggendo il nostro pianeta, la

nostra terra, la nostra "casa". Possibile? A quanto pare si.

Da più parti ci arrivano notizie e avvertimenti che avrebbero dovuto far suonare un allarme e invertire la rotta e questo non è successo, quanto meno non per tutti e non in modo davvero efficace. (Rory Cappelli, 2020).

*

L'IMPORTANZA DEL "SAPER STARE" IN RELAZIONE

Come psicoterapeuta conosco bene il potere taumaturgico della relazione, elemento oltre tutto fondante del processo di cura. La possibilità di costruire legami significativi e stabilire delle relazioni affettive e interpersonali è fondamentale per la salute e il benessere di noi esseri umani. Dal mio punto di vista, tutto questo ci riguarda sia per quanto inerente al singolo individuo che per quanto inerente alla nostra intera specie. Non solo, direi che è altrettanto importante salvaguardare e tutelare, insieme alle relazioni sociali e interpersonali, anche la relazione con il nostro ambiente naturale e con le specie non umane che ci accompagnano nella vita su questo pianeta.

Relazione, dunque, come elemento fondamentale sia per il nostro benessere che per la nostra stessa possibilità di adattarci e sopravvivere in modo adeguato nel nostro ambiente.

Eppure, la relazione tra la società e l'ambiente, tra noi esseri umani e la natura, non sembra sufficientemente studiata né sufficientemente tenuta in considerazione, se non in pochi contesti specialistici.

Probabilmente la nostra posizione di "signori del pianeta" ha contribuito a determinare un atteggiamento di malsana superiorità che ha alimentato l'illusione di onnipotenza e invincibilità. Ma, soprattutto, ci ha convinto che possiamo fare a meno di questa relazione, che è più importante conquistare, sfruttare, sottomettere che rispettare e avere cura.

Nei nostri giorni, siamo chiamati, causa forza maggiore, a occuparci di questa relazione, a ripensarla e a utilizzare parametri differenti da quelli utilizzati fino ad ora. Altrimenti? E' in gioco la nostra stessa sopravvivenza.

Proviamo a prendere in esame alcune variabili che possono essere intervenute nel portarci a pensare Homo sapiens "così al di sopra" della scala evoluzionistica da potersi collocare persino al di fuori di essa, ossia staccato e indipendente

dal mondo naturale. Indubbiamente, una distorsione del narcisismo sano, a cui dobbiamo la possibilità dei nostri antenati di sfidare limiti e avversità senza lasciarsi troppo intimorire dal rischio del fallimento e di procedere speditamente verso la conquista di territori sempre più vasti e di avere un significativo controllo sull'ambiente (G. Liotti, R. Lorenzini, 2018). Ma, se portato agli estremi, come accade nella sua ipertrofizzazione nell'era dell'Antropocene, può facilitare pericolose illusioni di onnipotenza e di totale autonomia dalla natura e, anche, di poter raggiungere un completo controllo del futuro attraverso un uso, direi piuttosto un ab-uso, della scienza e della tecnologia.

"L'essere umano non si pensa più come co-involto (engaged) in un ambiente, ma il senso umano si poggia sulle fragili ed alienate basi di una rimozione e lavoro di negazione del coinvolgimento (dis-engagement)" (Mauro van Aken, 2017, pag. 691). **Se alle nostre origini, il superamento di alcuni limiti ci ha portato a forme di adattamento all'ambiente molto sofisticate e vincenti, sembra nei nostri giorni accadere l'esatto opposto: non accettare alcun limite ci sta portando verso la distruzione.** "La fascinazione della forma di consumo della modernità è indubbiamente globalizzata ed evidenzia il successo di questa <dis-misura> e questa <perdita dei limiti>, dove rituali consumistici celebrano ossessivamente l'idea di un essere umano il-limitato" (Mauro van Aken, 2027, pag. 692).

Sembrerebbe ormai necessario fare i conti con i nostri limiti, quanto meno rispetto alle grandi difficoltà che stiamo incontrando nel tentativo di porre rimedio alle conseguenze di azioni, a dir poco, irresponsabili, perpetrate "contro" il nostro ambiente. L'illusione di onnipotente controllo sull'ambiente, nutrita dallo straordinario sviluppo tecnologico raggiunto da Homo sapiens, ha determinato un senso di superiorità che ha toccato preoccupanti vette di autodistruzione.

*

ETICA E EMPATIA

Tutto ciò ci pone, per certi aspetti molto duramente, di fronte a questioni molto angoscianti. Lì dove non ci sostiene più l'illusione narcisistica di governare e controllare il presente e il futuro, lì dove la natura ci ridimensiona, ci colloca dentro spazi con limiti e incertezze, possono scattare

alcuni meccanismi intrapsichici di difesa dall'angoscia che tutto ciò ci procura (Cosimo Schinaia, 2020). Negazione della realtà, rimozione del problema, pensieri magici e onnipotenti di soluzioni facili e risolutive senza costi e senza sacrifici. Meccanismi che non ci aiutano a fronteggiare con serietà e responsabilità il modo con cui la natura reagisce e risponde alle nostre sollecitazioni e alle nostre invasioni. Responsabilità per la pesante impronta che stiamo lasciando su questo pianeta. Potrebbe essere assai numeroso l'elenco delle ferite mortali che stiamo infliggendo al nostro habitat e alle altre specie viventi, per rimanere in tema del rapporto con le nostre parenti strette, le scimmie antropomorfe, basti pensare che la previsione è che entro il 2040 quasi ogni habitat idoneo ad esse sarà scomparso (de Waal, 2006). "Sarà un grave scacco per noi umani se non riusciamo a proteggere gli animali a noi più vicini, che condividono quasi tutti i nostri geni e che sono diversi da noi solo in minimo grado. Se le lasciamo andare al loro destino, tanto vale lasciare perdere ogni cosa e trasformare l'idea che siamo la sola vita intelligente sulla terra in una profezia che si auto avvera. Pur avendo studiato le antropomorfe in cattività per tutta la vita, le ho osservate abbastanza per comprendere che la loro esistenza nel loro ambiente, che implica per loro dignità, senso di appartenenza e ruolo, è insostituibile. Perdere tutto questo vorrebbe dire perdere una grossa parte di noi stessi" (de Waal, 2006, pag. 297).

Una quota di ansia può esserci di aiuto per tenerci vigili sui rischi che corriamo, per sollecitare un senso di colpa che promuova azioni di riparazione ai danni che stiamo provocando. La colpa, qui intesa secondo la prospettiva cognitivo-evoluzionista, come emozione morale e di autoconsapevolezza ci guida in questa direzione, partecipa a preservare un danno alle relazioni con gli altri e, in questo caso, alla nostra relazione con gli altri esseri viventi. Questo è possibile se recuperiamo il nostro posto all'interno della natura, per dirla con le parole di Carl Safina se assumiamo una prospettiva in cui gli esseri umani non sono la misura di tutte le cose, ma una specie tra le altre specie. In aggiunta, possiamo anche affermare che la comprensione dell'essere umano può risultare soltanto avvantaggiata dal riconoscimento del legame

con il mondo naturale, con gli altri esseri viventi.

La nostra moralità e la nostra capacità di empatia sono un prodotto del nostro processo evolutivo al pari del nostro lato competitivo ed aggressivo. Noi esseri umani possediamo incredibili capacità di distruzione sia nei confronti del nostro ambiente che dei nostri simili ma, al tempo stesso, possediamo sorprendenti capacità empatiche che ci guidano verso profondi atti cura e di generosità. Una doppiezza che ci appartiene, anche questa in modo tale da distinguerci dalle altre specie. "Poiché è diventato dominante rispetto a tutti gli altri, è ancora più importante che questo animale si guardi sinceramente allo specchio, per poter così riconoscere davanti a sé sia il grande nemico da affrontare sia l'alleato pronto ad aiutarlo a costruire un mondo migliore" (de Waal, 2006, pag. 309).

Su questa scelta ci giochiamo la nostra partita per la nostra stessa sopravvivenza. Abbiamo tutti i requisiti per operare in modo rispettoso e avere cura di noi e del nostro mondo, ma abbiamo anche i mezzi per distruggere tutto ciò. Non resta che sperare di saper essere custodi e non predatori di questo meraviglioso pianeta Terra.

☛ Giusy Mantione

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI ESSENZIALI

R. Cappelli, *Il corpo violato della Terra. A che punto siamo?*, in <Il corpo della Terra. La relazione negata>, Castelvecchi, 2000.

Y. Noah Harari, Sapiens. *Da animali a dèi*, Bompiani, 2014.

G. Liotti, R. Lorenzini, *Note sul narcisismo nella prospettiva cognitivo-evoluzionista*, in <Quaderni di Psicoterapia Cognitiva>, Franco Angeli, n.42/2018.

C. Safina, *Al di là delle parole*, Adelphi, 2018.

C. Schinaia, *La crisi ecologica e la sofferenza psichica. Note su psicoanalisi ed ecologia*, in <Il corpo della Terra. La relazione negata>, Castelvecchi, 2000.

F. de Waal, *La scimmia che siamo. Il passato e il futuro della natura umana*, Edizione mondolibri, 2006.

M. van Aken, *La natura come perturbante: relazioni e crisi tra uomo e ambiente*, in <Rivista di Psicoanalisi>, Franco Angeli, LXIII, 3, 2017.

Ti è piaciuto?

Acquista l'intero mag-book e leggi gli articoli di
Fridays For Future, Luisella Battaglia,
Marcello Di Paola, Silvia Peppoloni,
e tantissimi altri.

REWRITERS